

Tornata da Parigi s'è presentata ai magistrati romani

Interrogata per ore l'amica di Piperno

Laura Barbiani accusata di favoreggiamento - Ospitò per un mese anche il latitante indicato come leader delle UCC (covo di Vescovio) - Mandati di cattura per altri di «Metropoli»

ROMA — Appena sbarcata (o quasi) da Parigi, la giovane romana che nella capitale francese era in contatto con Franco Piperno, è stata interrogata a lungo dai giudici romani ai quali s'è presentata spontaneamente, accompagnata dal suo legale Tommaso Mancini — che è anche l'avvocato di Piperno. La sua persona è messa in relazione anche con l'attività delle Unità combattenti comuniste (covo di Vescovio): due anni fa infatti ella era in contatto con Guglielmo Guglielmi, indicato come leader delle UCC.

Laura Barbiani, dopo aver parlato dei suoi rapporti di amicizia con Piperno, ha dichiarato al magistrato che fu Piperno a chiamarla a Parigi e a richiederle la sua presenza nella capitale francese per occuparsi — ha detto — del secondo numero della rivista «Metropoli».

La donna avrebbe detto di

aver conosciuto il leader dell'autonomia nel 1977, durante un'assemblea all'università. Tuttavia ha detto di non averlo più visto a Roma dalla metà dello scorso anno.

A ripulire i rapporti interrotti sarebbe stato proprio Piperno, che, circa un mese fa, le telefonò da Parigi pregandola di raggiungerlo nella capitale francese per occuparsi della preparazione del secondo numero di «Metropoli». La Barbiani avrebbe accettato l'invito e, seguendo le indicazioni fornitegli dallo stesso Piperno, si sarebbe recata a casa di Felice Guattari.

A Parigi — ha ricordato ancora la Barbiani — Franco Piperno conversando con lei si professò innocente delle accuse mosseggi dalla magistratura italiana. Non parlò mai di Monaco e della Faranda. In compenso si dichiarò molto seccato per le affermazioni di Giuliana Con-

forto (la proprietaria dell'appartamento di viale Giulio Cesare in cui ospitò i due terroristi dietro presentazione — dichiarò ai giudici — di Franco Piperno) anche se non l'accusò mai esplicitamente di aver fornito, bensì di aver fornito una versione adulterata della realtà dei fatti.

Si è parlato anche della famosa sparatoria di Viareggio. «Quel giorno — ha testimoniato Laura Barbiani — e precisamente alle ore 14 noi eravamo in Place d'Italie con il regista americano Robert Kramer. La sera siamo stati a cena in un noto ritrovo parigino».

Per il giorno dell'arresto di Piperno, Laura Barbiani avrebbe dato la versione già nota. Saputo della sparatoria a Viareggio, Piperno avrebbe deciso di parlarne con il suo avvocato, Tommaso Mancini, con il quale fissò un appuntamento nel bar «Madeleine»

per le 18.

Quindi Laura Barbiani ha ricostruito per il magistrato la storia dei suoi rapporti con Guglielmo Guglielmi, l'eccentrico medico diventato poi capo delle Unità comuniste combattenti con il nome di battaglia di «Comancho». La sua storia con il medico romano iniziò nel '71 e si concluse nell'estate del 1973. Per un certo periodo di tempo i due non si frequentarono più, poi si rivedero sporadicamente fino a che nel '75 Guglielmi si installò a casa sua, in via Belluno 8, per un mese. E' in questo periodo che la Unità comunista combattenti mettono a segno alcuni colpi clamorosi, fra i quali il sequestro dell'industriale di famiglia piombato in Sardegna. Proprio parlando dell'organizzazione di questo sequestro, Giampiero Bonano, il proprietario del covo di Vescovio, ricordò di aver accompagnato l'attività di Franco Piperno nell'ambito di «Metropoli»

alla quale collaborava, e una delle promotore, insieme con altri, del Cerpet. Si sarebbe inoltre parlato del «fumetto» pubblicato nell'unico numero della rivista e riguardante il rapimento e la prigionia di Aldo Moro.

Come si vede, quindi, gran parte dei personaggi ruotano sia attorno al covo di Vescovio, sia attorno alla rivista «Metropoli», il cui collaboratore Lanfranco Pace è stato incriminato — ed è latitante — come Piperno per la vicenda Moro. La ha confermata, dopo che i giornali ne avevano dato l'altro ieri notizia, lo stesso consigliere istruttore Gallucci il quale ha anche precisato che la stessa accusa accenna altri, sempre legati a «Metropoli». Oggi infatti il giudice Imposimato andrà ad interrogare a Rebbia un altro redattore di «Metropoli», Lucio Castellano detenuto sotto le medesime accuse di Piperno come Libero Mascano e Virro.

Nascosti in un casolare di periferia

Ripresi a Roma tre evasi da Acqui Terme

Sorpresi nel sonno — Erano scappati dal carcere con altri due ancora fuggiaschi — Si sono arresi senza usare le armi



ROMA — Non erano né in Piemonte né in Liguria (dove li cercavano da dieci giorni) ma a pochi chilometri da Roma tre dei cinque evasi dal carcere di Acqui Terme. Sono i gemelli Orazio e Pompeo Pezzuto, condannati per il rapimento di Fabio Brogna, figlio di un medico di Casale Monferrato, e Renzo Giordana De Grandi, accusato di numerose rapine e violenza carnale.

Gli altri due, Giovanni Sini e Vincenzo Lo Vecchio, sono ancora uccel di bosco. Hanno finito di spostarsi da un rifugio all'altro ieri mattina all'alba. L'altra notte i carabinieri del Nucleo operativo di Roma hanno circondato un vecchio casolare abbandonato lungo la via «Flaminia», a Grottarossa, sorprendendoli nel sonno. Non c'è stato nemmeno bisogno di usare le armi. Dopo un lancio di lacrimogeni i tre hanno fatto appena in tempo ad alzarsi dagli improvvisati giacigli. Giordana è stato immobilizzato sulle scale, mentre uno dei gemelli si era nascosto nel solaio. Il terzo, più ingegnoso, si era immerso in un cassone dell'acqua respirando con una cannuccia di paglia. Ma non gli è servito a molto.

Sotto i letti i tre nascondevano una pistola ed un coltello, che sono solo una piccola parte delle armi rubate dall'arsenale del carcere di Acqui durante la fuga. Due mitra e otto pistole erano state infatti ritrovate sui sedili dell'auto usata per fuggire. Una «128» rubata a una giovane coppia e poi abbandonata non lontano dal carcere.

Evidentemente gli evasi sono stati aiutati da qualcuno fuori dal carcere per poter raggiungere, forse con un'altra vettura, la periferia della capitale.

I cinque fuggirono dal penitenziario di Acqui il 26 agosto dopo aver ferito due guardie carcerarie. Al rientro dall'aria avevano finto di tornare in cella ma appena entrati nel braccio avevano assalito le due guardie picchiandole violentemente e ferendole con due rudimentali coltelli.

Immediatamente dopo la loro fuga venne disposta un'inchiesta straordinaria dal ministero di Grazia e Giustizia, mentre tutte le forze dell'ordine erano state mobilitate soprattutto in Piemonte e Liguria per setacciare casolari e campagne. Tra l'altro, durante le ricerche sono stati coinvolti in un incidente stradale tre agenti di pubblica sicurezza ricoverati con prognosi riservata in un ospedale di Alessandria.

NELLA FOTO: I tre evasi catturati vicino Roma. Da sinistra: Renzo Giordana, Orazio Pezzuto e Pompeo Pezzuto.

Sardegna: altre ipotesi sulla scomparsa della famiglia inglese

Non rapimento ma fuga degli Schild?

Una versione molto fantasiosa ma che viene presa in esame dagli inquirenti: scappati con un panfilo per evitare i creditori - Niente contatti per De André e la Ghezzi - La moglie e la figlia dell'industriale Cinque in pericolo?

Dal nostro inviato

TEMPIO PAUSANIA — Mentre i congiunti di Fabrizio De André e di Dori Ghezzi continuano a sostenere di non avere ancora stabilito nessun contatto con i banditi si registrano alcune novità che potrebbero portare ad una svolta clamorosa nel sequestro della famiglia inglese del Timp. Rolf Schild, ieri i suoi figli, David e Julien, hanno stranamente chiesto alle autorità italiane la restituzione dei passaporti dei loro genitori e della loro sorella. Hanno inoltre manifestato l'intenzione di rientrare a Londra. Subito il loro avvocato ha fatto sapere che si tratta di una prassi perfettamente legittima e che il rientro dei ragazzi è cosa altrettanto normale. Gli inquirenti, invece, continuano a nutrire molti dubbi su tutta la vicenda. Anche per questo caso si parla di «un rapimento anomalo», soprattutto in rapporto al fatto che l'ingegner Schild, come è ormai venuto fuori con assoluta chiarezza, avrebbe, in Inghilterra, molti più debiti che non soldi. E' possibile che i sequestratori non siano stati informati bene sulla situazione patrimoniale della famiglia inglese?

Comunque, in queste ultime ore, è proprio intorno al sequestro della famiglia inglese che si è appuntata l'at-

tenzione di tutti, mentre poco fuori da Tempio e nel Nuorese, continuano le battute della polizia e dei carabinieri nella speranza di intercettare, in qualche modo, nella intestinabile attività dei banditi in questo ultimo scorcio d'estate.

Per gli Schild, dunque, si parla ormai apertamente — ed è questa la novità — di una fuga mascherata da sequestro, fuga portata a termine unicamente per sfuggire all'insediamento dei creditori che ratterrebbero, dallo esperto elettronico, circa sei miliardi di lire di debiti. C'è chi si è spinto oltre ed ha anche provato a ricostruire modi e mezzi utilizzati per questa presunta fuga. Si parla, per esempio, insistentemente, di un grosso panfilo che era ormeggiato, dal 19 al 21 agosto scorso, nella rada di Porto Rafael, a Punta Sardegna, proprio davanti alla villa degli Schild. Il panfilo, si dice, «Norserman», con tre persone a bordo, esistente, in tutto, in grado di affrontare la navigazione d'altura.

La mattina del 22 agosto, lo yacht, non c'era più. Nessuno, ancora oggi, è in grado di sapere verso quale direzione la grossa barca aveva messo la prua. Bisogna tenere conto che la scomparsa degli Schild era avvenuta, guarda caso, proprio la notte in cui l'imbarcazione era sparita. Può trattarsi

di una pura e semplice coincidenza, ma la cosa, naturalmente, ha richiamato l'attenzione degli inquirenti. Il «Norserman», fino a qualche ora prima, si trovava all'ancora a Punta Sardegna per l'annuale festa che i «cancianieri» stranieri organizzano per il pittore Rafel che ha reso celeberrima la zona in tutto il mondo. Come mai la partenza improvvisa? C'è un rapporto diretto tra il «cancianieri» e la scomparsa della famiglia Schild? Non c'è nessuno, allo stato attuale dei fatti, che sia in grado di confermare in qualche modo questa versione della vicenda Schild. Tutto, francamente, sembra troppo macchinoso e male organizzato. Quindi le novità della notte scorsa, alla famiglia inglese rapita, vengono definite, dagli inquirenti, «coincidenze», pure e semplici.

Non sono le uniche, ma non bastano certo a modificare i fatti. Per ora, dunque, il sequestro per ottenere come al solito un riscatto è sempre l'ipotesi più valida e la più concreta. Per tutto il resto, occorrono precisi agganci alla realtà e riscontri concreti. La richiesta dei due figli dell'ingegner inglese di riavere i documenti dei congiunti, richiesta che appunto ha suscitato molta sorpresa, potrebbe invece significare che è stato ottenuto un

primo contatto con i banditi e che è già stata concordata la cifra da pagare. I due ragazzi partirebbero per Londra proprio per definire gli ultimi dettagli. Non bisogna dimenticare che qualche giorno fa era arrivato, nella casa degli Schild, un personaggio più tardi identificato per Tony Parnes, un facoltoso amico di famiglia piombato in Sardegna da Nizza. L'uomo, successivamente, era ripartito per il Continente, ma prima di prendere contatto con gli inquirenti. Potrebbe essere proprio questo Parnes ad aver messo a disposizione degli Schild la cifra richiesta dai banditi per liberare i prigionieri. E' degli altri sequestrati? Le notizie filtrano con qualche giorno di ritardo, ma direttamente a Torino. Anche in questo caso, naturalmente, nessuna conferma e nessuna smentita, ma solo ipotesi e voci che provengono indirettamente dagli ambienti degli inquirenti. Per Luisa Scaccabarozzi, moglie dell'industriale Giorgio Cinque, e per sua figlia Cristina, di 15 anni circolano, invece, solo poche cose e tutte drammatiche. Si nutrono, per loro,



David Schild, figlio dei coniugi inglesi scomparsi

molte preoccupazioni poiché, qualche giorno fa, si era sparsa la voce di una imminente liberazione dopo il pagamento di un congruo riscatto. La notizia, riferita dai giornali e dalla televisione, potrebbe aver messo i banditi in gravi difficoltà, per lo aumento della vigilanza sulle

Dramma della follia a Parma

Una donna strangola i suoi 2 figli e tenta il suicidio

PARMA — Dramma della follia nel parmense: una giovane donna ha strangolato i suoi due figliolotti e poi ha cercato di togliersi la vita ingerendo varechina. La allucinante tragedia è avvenuta verso le 7 di ieri, martedì, in località Fratore di San Pancrazio ad una decina di chilometri dalla città di Parma, dove, in una casetta isolata di via Quarantini, vive, in buone condizioni economiche, la famiglia di Cesare Tedeschi, artigiano elettricista, trentacinquenne, con una donna e due figli di due anni e Matteo di 6.

Verso le 6,30, la Zoni, come al solito, si è alzata dal letto e scendendo in cucina ha preparato la colazione al marito che doveva recarsi a Parma per riparare un guasto all'impianto elettrico dello stabilimento Barilla.

Tuttavia una volta che il marito si è allontanato da casa, la suocera è scesa in cucina e la giovane moglie è salita al primo piano, dove era situato il lettino di Alessia, si trova un piccolo vano riservato a Matteo Tedeschi, che stava ancora dormendo. Qui la donna si è fermata, ed entrata nella cameretta del figlio, gli ha avvolto uno straccio attorno al collo strangendolo con tutte le sue forze. Invano il piccolo Matteo si è dibattuto tra le spire del soffocamento, sotto gli

occhi della sorellina che piangeva disperata. «Alessia è un po' agitata» avrebbe detto un po' Zoni alla suocera scendendo in cucina con la piccola. «Adesso la vesto e la porto con me mentre vado a Madripolo a comperare un po' di pesce da cucinare per mezzogiorno». La donna è uscita quindi con la figlioletta, e salita sulla propria auto «Dyane» e si allontanava, meditando, evidentemente di compiere un secondo delitto, di riservare alla figlia di due anni la stessa sorte di Matteo.

Secondo le testimonianze di un ragazzo, l'auto «Dyane» con madre e figlia a bordo ha grovigolato a lungo nei pressi del vicino fiume Taro. Poi la Zoni si è fermata al distributore di carburante Agip di Via Cremonese, per acquistare dieci litri di benzina. «Mi sembrava normale» — dirà poi anche il benzinaio — «in quel momento Alessia era viva».

Sta di fatto che verso le 10 la Zoni è ritornata a casa, scendeva dall'auto senza che la piccola la seguisse. «Che cosa ha Alessia, perché non viene più dalla macchina?», ha chiesto Desolina Copelli alla nuora che anziché rispondere, è corsa precipitosamente in un piccolo locale attiguo alla cucina dove ingolfava da un bottiglione una considerevole quantità di varechina. Desolina Copelli correva fuori per chiamare aiuto, e avvicinandosi all'auto vedeva il corpicino senza vita di Alessia, stesa sul sedile posteriore dell'auto.

g. m.

Incredibili tesi difensive ad un processo a Ferrara

Lo stupro? Uno scherzo come un altro

Dal nostro inviato

FERRARA — Otto condanne puramente formali — da 2 a sei anni, ma con la condizionale — il danno morale risarcito con tre milioni di lire, in questo modo si è ristabilito l'ordine legale. Ma non la ferita sociale che l'episodio di violenza compiuto da otto ragazzi (quattro minorenni) su una loro comune amica, ha aperto.

Il processo, celebratosi ieri davanti al tribunale di Ferrara, è stato in questo senso deludente sia nella forma, sia nella sostanza. Un fatto grave, anche se l'evento appare in superficie meno drammatico di altri (non violenza carnale, ma atti di libidine violenta) ai quali non ha corrisposto nemmeno in sede di giudizio un dibattito adeguato. E' una casistica che purtroppo si arricchisce ogni giorno di più, tanto da poter essere considerata una piaga dolente della nostra vita, di questo momento della nostra vita collettiva. Come la droga, come la criminalità minorile.

La ragazza (Rossana A.) 17 anni, abitante in un quartiere periferico della città, è stata per ben due (29 e 31 luglio scorsi) costretta con la forza da quegli otto suoi «amici» a subire su un prato le loro violenze, fetta, denudata — è necessario ripeterlo — come un oggetto qualsiasi.

C'erano (entrambe le volte) almeno tre testimoni; la seconda c'era pure il ragazzo di Rossana, Alessandro Giovannini, suo coetaneo. Ebbene, nessun testimone è intervenuto, nessuno ha chiamato, nemmeno quando la vittima è stata portata di peso nel prato. Rossana urlava, nessuno ci ha fatto caso. Il suo ragazzo, ha detto di essere stato minacciato, ha avuto paura, ha dovuto assistere. Ma non ha tentato alcuna reazione. Come i testimoni, due giovani coniugi e un uomo di quasi trenta anni.

Nessuno si è mosso. Credevamo fosse uno «scherzo»: lo hanno ripetuto con assoluta tranquillità al processo. La gravità dell'episodio ci pare risieda proprio in questa indifferenza, assoluta, totale. I quattro imputati maggiori (Massimo Coratti, di 19 anni, Graziano Travagli di 20, Sergio Bombardi

di 22 e Nicola Fabbri di 19) e i quattro minorenni (Massimiliano, Gianluca, Gianni e Mauro) si sono giustificati dicendo che la loro «amica» era «disponibile», altre volte l'avevano «toccata». Ecco, quindi, nascere il loro «diritto» a possedere, a fare, a denudare, a violentare, anche se lei urlava e si ribellava.

L'episodio in sé è odioso, certamente, come dicevamo, altrettanto grave il comportamento di chi poteva in qualche modo intervenire e non l'ha fatto.

Ma, se possibile, ancora più gravi sono i commenti e le parole che abbiamo udito in tribunale da alcuni avvocati difensori. Uno ha osato affermare: «Tutti noi, da ragazzi, abbiamo fatto cose del genere...». E ancora: «E' come la violenza che si compie su una spiaggia, si prende una ragazza e la si butta in mare contro la sua volontà».

Capito? Un altro avvocato è giunto a giustificare gli imputati (che erano confessi, quindi nessun dubbio) affermando che era lei, la ragazza, la «provocatrice». Ancora una volta, dunque, ecco l'immagine della donna che «provoca l'uomo» che porge la tentazione: una medaglia cui corrisponde l'abituale rovescio, quello dell'«angelo del focolare».

Nessuna parola a confutare queste tesi che paiono tanto vecchie, eppure sono tuttora valide.

Gian Pietro Testa

Bozano (caso Sutter) presto davanti ai giudici francesi

GENOVA — Lorenzo Bozano, condannato all'ergastolo dalla corte d'assise d'appello di Genova per l'omicidio di Milena Sutter e arrestato in Francia nel gennaio scorso, comparirà davanti ai giudici francesi il prossimo 18 settembre: sarà processato per le accuse di falso e truffa, relative ad episodi avvenuti durante la sua clandestinità in Francia.

Un paio di mesi fa la chambre de accusation di Lamoges, la stessa che lo giudicherà fra breve, aveva respinto la domanda di estradizione presentata dalle autorità italiane.

Il ministero degli esteri italiano, il 27 luglio scorso ha comunque spedito un ampio fascicolo ai magistrati francesi, che dovrebbe costituire la documentazione per un eventuale nuovo processo al «biondino della spyder rossa» in terra d'Oltralpe.

Le autorità francesi non hanno comunque preso, finora, alcuna decisione al riguardo, e negli ambienti giudiziari genovesi c'è chi fa notare come le recenti vicende del «caso Piperno» potrebbero avere indiretti riflessi sul «caso Bozano».

L'estradizione fu rifiutata perché il «biondino della spyder rossa» era stato condannato all'ergastolo in contumacia, cosa non prevista dalla legge francese.

Dietro il silos distrutto solo un corto circuito?

FOSSOMBRONE — Sulle cause del tremendo scoppio che ha distrutto a Fossombrone un grande magazzino granario, provocando la morte di due operai e il ferimento di altri tre lavoratori, indaga ora la magistratura. Fra le ipotesi più credibili, quella del corto circuito.

La vicenda tuttavia resta ancora per tanta parte oscura. Si sa soltanto che i quattro lavoratori della squadra specializzata, dipendenti della ditta appaltatrice Compione, maneggiavano un materiale molto tossico, un liquido che diventa gas al contatto con l'aria, composto da fumiganti, cloroetano e carbonio tetracloruro («granosan»).

L'unica forma di controllo, durante i 10 giorni «pericolosi» seguiti alla operazione di disinfezione del grano dai parassiti, era una squadra di lavoratori che dall'esterno svolgevano turni di guardia.

Ieri si sono svolti i funerali delle due vittime, Valeriano Bonifazi di Praterose (52 anni, tre figli) e Gabriele Pomposo di Pescara (38 anni, 3 figli). Il comune di Fossombrone ha sottoscritto un milione per le famiglie dei due lavoratori uccisi.

Presunto boss mafioso ucciso a colpi di fucile

LOCRI — Un presunto «boss» mafioso, Sebastiano Russo, di 32 anni, di Bivongi, piccolo comune in provincia di Reggio Calabria, è stato ucciso ieri a colpi di fucile davanti alla sua abitazione.

Secondo quanto accertato dai carabinieri della stazione di Locri, Russo era appena sceso dalla sua automobile blindata, un'Autobianchi «A112», quando, tre sconosciuti, armati di fucile da caccia e con il viso coperto da calzamaglia, gli hanno sparato contro. Russo ha anche cercato di difendersi sparando con una pistola calibro 6,35. Tre proiettili lo hanno però colpito al petto uccidendolo. Gli assassini sono poi fuggiti a piedi nelle campagne, dileguandosi.

Sebastiano Russo era sospettato, tra l'altro, di aver commesso una lunga serie di attentati dinamitardi nei cantieri dell'impresa «Sacos» di Roma, che sta costruendo la superstrada che collegherà la costa jonica a quella tirrenica della provincia di Reggio Calabria. Era anche sospettato di aver partecipato al sequestro di Francesco Falletti, rapito nella sera del 28 luglio 1977, a Guardavalle, in provincia di Catanzaro.

102 evadono dal carcere di Rio de Janeiro

RIO DE JANEIRO — Con un'evasione di massa senza precedenti negli annali giudiziari di Rio, centodieci detenuti sono fuggiti ieri all'alba della prigione di Rio de Janeiro.

Lo si è appreso oggi insieme alla notizia che la polizia ha già ripreso una trentina di fuggiaschi. I detenuti, definiti tutti «individui pericolosi», si erano calati nelle fogne che passano sotto la prigione attraverso una galleria scavata in una delle celle.

Secondo la polizia l'operazione — preparata da tempo — è stata portata a termine con l'aiuto di persone dall'esterno.

Nel prossimo numero di

Rinascita

in edicola venerdì 7 settembre

una tavola rotonda con:

GIORGIO BENVENUTO
segretario generale della UIL

PIERRE CARNITI
segretario generale della CISL

LUCIANO LAMA
segretario generale della CGIL

AGOSTINO MARIANETTI
segretario generale aggiunto della CGIL

QUALI LOTTE SOCIALI

QUALI FORZE

QUALE POLITICA

PER UN NUOVO SVILUPPO DELL'ITALIA